

# BABEL

DIRITTI E UGUALI OPPORTUNITA' NEL MONDO

Periodico di informazione del COSPE

ANNO XIII  
COSPE  
NEWS  
N° 2/11



## LETTERRARE

RACCONTI MIGRANTI





# SOMMARIO

<b>BOSNIA</b> RADMILA	3
<b>INDIA</b> LA CASA	4
<b>ETIOPIA</b> DA UN MONDO ALL'ALTRO	6
<b>GRAPHIC NOVEL</b> SENZA VERGOGNA	9
<b>LIBIA</b> TUTTO IL MONDO E' PAESE	12
<b>TERZA PAGINA</b> "L'ALTRO" - INTERVISTA A VINCENZO MATTEI	14

N. 2/2011

Periodico di Informazione del COSPE

Reg. Trib. di Fi n. 4274 del 31 2/11/92  
Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96  
Filiale di Firenze Proprietà Cospe

Direttrice responsabile:

Pamela Cioni

In redazione:

Erika Farris, Fabio Laurenzi, Marco Lenzi, Ernesto Pagano,  
Gianni Toma

Hanno collaborato:

Vincenzo Bizzari, Tahar Lamri, Filippo Rossi

Un ringraziamento a:

Gabriella Ghermandi, Darien Levani, Gabriella Kuruville, Vesna  
Stanic, El Ghibli, Casa editrice Ediesse

Illustrazioni di:

Gabriella Kuruville, Sabina Feroci, Altea Silvestri

Disegno di copertina:

L'ultimo approdo - Alessandro Rossi

Realizzazione grafica:

Dueeventi Comunicazione - tel. 055 0517480  
info@dueeventi.it



COSPE Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti - è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. COSPE è oggi impegnato nella realizzazione di 190 progetti in 33 paesi nel mondo. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

EDITORIALE

## LETTERANZA

di Tahar Lamri \*

[tlamri@tin.it](mailto:tlamri@tin.it)

Se esiste una letteratura della migrazione, con queste due parole «Letteratura» «Migrazione», così intimamente legate fra loro, essa non è, allora, un documento d'identità specifico al soggetto migrante o immigrato, quanto un ipotetico passaporto delle transazioni e dei negoziati di tale soggetto con le varie alterità che lo abitano. Essa è, per forza, un registro delle alterazioni subite durante il viaggio migratorio. Perlomeno è ciò che penso di me stesso se dovessi rispondere alla domanda se esiste una letteratura della migrazione e se ne faccio parte.

Di qui la difficoltà nel definire questo spazio dentro la lingua italiana: "letteratura della migrazione", "letteratura multiculturale", "scritture migranti", "letteratura italoфона", "letteratura post-coloniale", "letteratura della diaspora", "letteratura nascente", ecc. molte le etichette per dire che da vent'anni la lingua italiana si declina al plurale, non è più proprietà esclusiva dell'Italia e degli italiani.

La cosiddetta letteratura della migrazione in Italia nasce da un atto violento: l'uccisione nell'agosto del 1989 del rifugiato sudafricano Jerry Essan Masslo, a Villa Literno. L'Italia scopre, stupita e commossa che dietro le braccia che raccolgono il pomodoro nelle sue campagne ci sono uomini. Cominciano le prime inchieste giornalistiche e viene varato il primo testo legislativo: la Legge Martelli.

Nel 1990, escono nelle librerie italiane tre libri sorprendenti: Mohamed Bouchane, Carla De Girolamo, "Chiamatemi Ali", (Leonardo), Salah Methnani, Mario Fortunato, Immigrato, (Theoria) e Pap Khouma, Oreste Pivetta, "Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano", (Garzanti). Storie raccolte dalla bocca di immigrati e scritte in italiano assieme a scrittori e giornalisti italiani e di colpo questa lingua si ritrova lingua di approdo ma anche germinale, malgrado la resistenza dell'accademia e la sordità dei media.

Questi ed altri testi, dal forte taglio autobiografico e di testimonianza sociale ne seguono altri scritti da Saidou Moussa Ba, Nasser Chora e Ribka Sibhatu. Nel 1994, il libro "Principessa" di Fernanda Farias de Albuquerque, che ispirerà l'omonima canzone di Fabrizio De André e l'omonimo film di Henrique Goldman. La nascita poi del concorso Eks&Tra lo stesso anno fa emergere autori traslingui, poeti di spicco come Gezim Hajdari, vincitore nel 1997 del premio Montale per gli inediti, e amplia l'orizzonte di provenienza degli autori: da quasi esclusivamente del Sud del mondo fino a questa data, emergono scrittori dai Balcani e dall'Europa dell'est.

Nel 2006 usciva per Besa "Allunaggio di un immigrato innamorato" di Mihai Mircea Butocovan, diario, spesso senza date, di un immigrato rumeno che frequenta il bar Moon e si innamora della padana Daisy. Questo testo spassoso chiude idealmente, per la vena ironica e le scelte linguistiche, la fase della testimonianza nella letteratura italiana della migrazione. Si apre per così dire una nuova stagione di questa letteratura e si moltiplicano i testi prodotti dai figli degli immigrati, nati o cresciuti in Italia.

Lo spazio non permette di citare i testi prodotti in questi anni dagli immigrati della cosiddetta prima generazione e dai loro figli, basti dire che l'Italia, dove si registra circa il 7% di popolazione di origine straniera, che parla più di 150 lingue ed è composta da 110 nazionalità diverse, 92 delle quali hanno espresso almeno un testo scritto in italiano, in maggioranza donne.

La parola ospitalità deriva dal latino *hospitem* cioè colui che riceve lo straniero. Parola composta da *hostis* "straniero" e *potis* "padrone". Dalla stessa radice deriva un altro termine italiano di segno diametralmente opposto: ostilità.

*Hostis* è lo straniero che può essere accolto come ricchezza, la ricchezza di chi ha viaggiato e quindi ha qualcosa da raccontare per fecondare la comunità chiusa o temuto come pericolo. Pericolo della parola che ha il potere di destabilizzare un ordine costituito. La lettura, in quanto gesto che non lascia spazio al rifiuto, è l'atto più estremo di ospitalità: non si può rifiutare un testo prima di averlo ospitato, prima di aver ascoltato il racconto.

\* Scrittore e giornalista algerino,  
autore del libro "I sessanta nomi dell'amore".

di Vesna Stanic

## LE VENNE IN MENTE LA SUA BOSNIA, LE COLLINE E IL FIUME VERDE DI NERETVA

“**V**olim te blago moje jedino...” canticchiava Radmila sottovoce, le labbra si muovevano appena, la testa s’inclinava a destra, poi a sinistra, secondo il ritmo che sentiva dentro. Sulla fronte le cadeva qualche ciocca di capelli crespi, tinti di rosso.

Come una signora, si era adagiata comodamente sulla poltrona più bella, di fronte al terrazzo dal quale poteva ammirare tutte le colline verdi che si rincorrevano fino alla città. In una mano teneva un bicchiere di whisky, nell'altra la sigaretta. Se qualcuno fosse entrato all'improvviso l'avrebbe sicuramente creduta la padrona e non la domestica di questa casa. Una casa grande, a due piani, piena di spazi, le stanze da letto, due cucine, tre bagni, la terrazza, il giardino davanti e poi anche quello sul retro, e due cani bianco-neri. In questo momento il padrone, che viveva da solo, era lontano e lei gustava tutta la libertà e la sensazione di padronanza che la conoscenza della casa, dei mobili e del proprietario stesso le permettevano. Era arrivata con uno dei primi convogli diretti in Italia, mentre la guerra in Bosnia infuriava. Alcuni di loro li avevano depositati a Trieste, altri nelle città che si erano dichiarate disponibili a riceverli. Radmila conosceva alcune persone a Roma. Le avevano offerto un posto “fisso” presso una signora diabetica. Lì aveva conosciuto il figlio Giovanni, giovane, interessante, con il quale rapportarsi era diventato sempre più burrascoso, intenso e amichevole.

Dopo la morte della signora Rosina, la donna aveva trovato altri lavori, ma mai dimenticato il figlio. In passato, Giovanni e Radmila, in un'amicizia fatta di confidenza, erano arrivati alle porte dell'intimità. Lei aveva avuto l'impressione che qualcosa sarebbe potuto accadere tra di loro, ma poi, il giovane militare aveva deciso di sposarsi. E non era rimasto nulla di concreto, a parte il desiderio, conservato per anni in uno scrigno segreto del suo cuore.

Lavorava da qualche tempo presso un altro signore e la madre invalida, quando le era giunta la telefonata di Giovanni: si era trasferito in città e avrebbe avuto bisogno di una domestica. Aveva divorziato, dunque era libero. Radmila aveva pensato che un uomo sopra i sessanta, con una buona posizione economica, potesse desiderare una vita tranquilla con una donna disponibile, brava casalinga, pronta ad assisterlo in vecchiaia. Lei, di contro, sperava di poter smettere di lavorare per altri, e di fare la signora, dopo una vita spesa a pulire la merda altrui. A lui avrebbe offerto la vitalità e la forza che ancora la distinguevano, nonostante si fosse avvicinata alla cinquantina e i primi dolori già si facessero sentire.

Le venne in mente la sua Bosnia, le colline e il fiume verde di Neretva. Ci tornava ogni anno a trovare i

genitori, a finire la nuova casa, per rifocillare il cuore assetato di quella terra, di quei suoni e canti, anche se sapeva che un rientro a breve non sarebbe stato possibile. Forse non avrebbe potuto realizzarlo mai. Era imprigionata in una nuova lingua, da affetti creati altrove. Per questo, per ricordare, cantava spesso quella canzone popolare: “Volim te blago moje jedino...” Non aveva memorizzato tutta la canzone. L'inizio, d'altronde, era indicativo: “Ti amo mio unico tesoro” e nella sua lingua quel “tesoro”



La brasiliana ©Sabina Feroci

s'ingrandiva come un'immensa montagna dai riflessi d'oro. L'amore che aveva lasciato a Mostar era un ragazzo serbo, fuggito dalla guerra, poco prima del loro matrimonio. Si era volatilizzato, non lasciando nessuna traccia. Radmila non aveva mai saputo se fosse riuscito a fuggire, se lo avessero buttato nel fiume verde oppure fosse morto in una delle battaglie dove tre eserciti avevano cercato di annientare la stessa città. Dopo anni quest'amore si era trasformato in una canzone che sua madre canticchiava a lei e a suo fratello. In seguito non aveva avuto più tempo per l'amore. Le sue giornate iniziavano all'alba e finivano di sera tardi. Giovanni era l'unico che non si rivolgeva a lei come a una domestica. Pignolo e attento, apprezzava molto la

sua chiara efficienza e si poteva dire che la trattasse con affetto e rispetto. Radmila aveva avuto il tempo per completare le superiori, ma non ricordava molto e lui non badava mai alle sue lacune. Si mostrava soddisfatto se poteva insegnarle qualcosa, e lei gradiva certi insegnamenti o, perlomeno, glielo faceva credere. Lo vedeva molto gratificato e non le costava nulla.

Un certo sentimento, già provato quando lo aveva conosciuto, le si risvegliò dentro. Quest'uomo aveva bisogno di lei, così brava ed efficiente, e lei aveva bisogno di lui per riscattare la sua vita. Soddisfatta di questa constatazione avvicinò alle labbra il grosso bicchiere per sorseggiare quel whisky con particolare soddisfazione.

Il sole stava allungando le sue ombre sul giardino quando senti il rumore dell'automobile.

Corse a riportare il bicchiere in cucina ma non spense la sigaretta. D'altronde, in un certo qual modo, era la padrona di casa. Conosceva ogni angolo, ogni segreto dei cassetti, era lei che metteva settimanalmente tutto in ordine.

Giovanni scese dalla macchina con le borse in mano e dall'altro sportello aperto si affacciò una donna bionda, alta, sorridente.

Radmila corse verso di lui rimproverandolo di non averla avvertita di questo ritorno anticipato. Era venuta oggi per dare da mangiare ai cani, se avesse saputo del suo ritorno non sarebbe passata. Si sentiva offesa. Giovanni rimase imbarazzato e dispiaciuto. Le corse dietro per accompagnarla a casa, le offrì il pranzo, un altro whisky. Radmila rifiutò ogni riconciliazione e si fermò in mezzo al prato, imbronciata. La presentazione tra le due donne avvenne in modo molto ufficiale. Anzi, la bosniaca esitò un po' prima di porgere la mano. Poi, se ne andò.

La donna bionda entrò in casa per preparare il pranzo. In silenzio iniziò a sbucciare le patate.

Giovanni disse preoccupato: “Mi dispiace di non averla avvertita dell'ora, anche se sapeva che oggi sarei tornato. Sai, è così difficile trovare una domestica efficiente”.

Pare che Radmila sia partita per Sarajevo. Un giorno, se ritornasse, vorrei conoscere il seguito della sua canzone.

*Gentilmente concesso dalla rivista online della letteratura migrante [www.ilghibli.org](http://www.ilghibli.org)*

**\* Vesna Stanic**

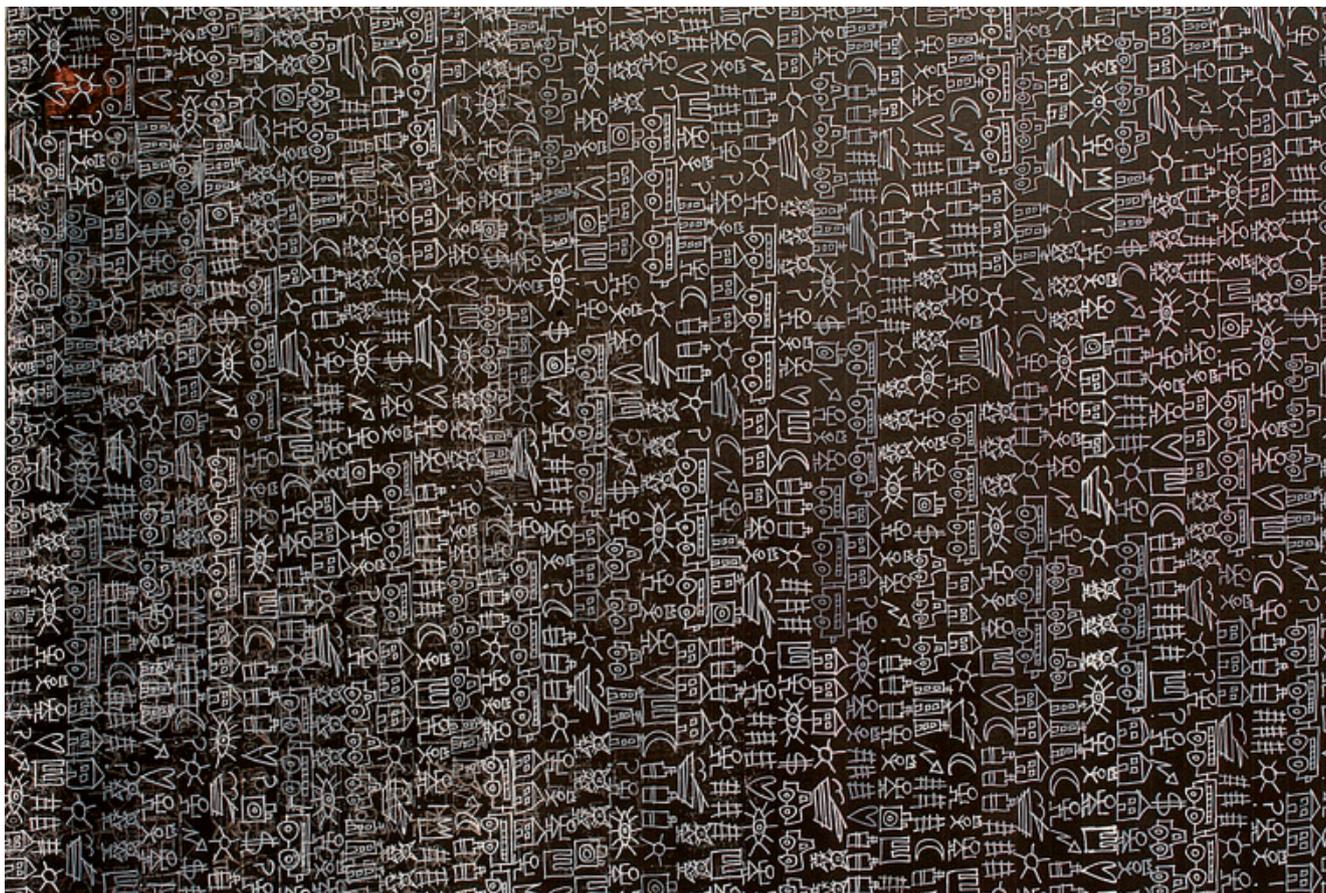
*è nata a Zagabria dove ha studiato presso l'Accademia di arte scenica e di Belle Arti. Alla fine degli anni 70 si è trasferita a Roma dove ha insegnato croato, serbo e italiano per stranieri.*

*Come traduttrice ha collaborato tra gli altri anche con il Centro per le relazioni culturali tra Italia e Jugoslavia e con COSPE. In Italia ha pubblicato il romanzo “L'isola di pietra” (Aiep, 2000) e ha tradotto in italiano il romanzo di Meša Selimovic “La fortezza” (Besa, 2004) oltre ad alcune raccolte di poesie e racconti.*

# LA CASA

di Gabriella Kuruvilla

[gabriellakuruvilla@fastwebnet.it](mailto:gabriellakuruvilla@fastwebnet.it)



C'era una volta © Gabriella Kuruvilla

**L** ho progettata per giorni, di notte. Ho usato la matita per disegnare la carta, tenendo in mano la gomma e la squadra: come non si usa più. Oggi le case nascono dentro i computer e appaiono improvvisamente sulla terra, di qualsiasi terra si tratti. Villette svizzere in Africa e pagode cinesi in Francia. Oggi quella casa, che ci doveva ospitare tutti, è un quadro appeso. È acrilico su tela, non sono mattoni a Trivandrum. È rimasta un sogno, non è mai diventata realtà. Era il tuo ritorno in India, quello che non è mai stato. Dicevi di voler tornare, non sei mai voluto tornare. Ti ingannavi. Non si può essere sinceri con gli altri se si mente a se stessi, questo è ovvio. Ma tu non sapevi che stavi fingendo. Sei morto in Italia, a Busto Arsizio, tra ciliegi e peschi, nel giardino della tua vecchietta mentre immaginavi di passare i tuoi ultimi giorni tra manghi e papaye, nel giardino della tua infanzia. Mi chiedevi di progettare un edificio su più piani: una cucina, una dispensa, una sala, una lavanderia, un bagno e sette camere da letto, tutte con servizi privati. Io ti dicevo: «Sembra un albergo». Tu mi rispondevi: «Fammi il disegno». Volevi che diventassi un architetto, mi avevi visto studiare per esserlo, alla fine mi sono

laureata ma ho progettato solo quella casa, rimasta un sogno mai diventata realtà. Come il tuo ritorno in India. Ho preso dell'acrilico nero e ho dipinto muri, porte, finestre e arredi su una tela enorme. Oggi la tua casa indiana è un quadro cm 200x200, appeso nel mio salotto. Sono dovuta tornare nella tua casa italiana, a Busto Arsizio. Ho avuto bisogno della realtà, per dimenticare il sogno. E ritrovarti per come eri, non per come ti immagino. Ti immagino nudo e scalzo, con un telo arrotolato intorno alla vita a coprire solo le parti intime, seduto a gambe incrociate: praticamente Gandhi. Ti hanno disteso dentro a una bara con camicia, pantaloni, scarpe. E uno Swatch al polso. Che magari ti vien voglia di sapere che ore sono, sotto terra. Sono dovuta tornare nella tua casa italiana, a Busto Arsizio. La cucina piena di elettrodomestici, stoviglie, cibi e bevande è esattamente com'era, mentre tu con il tuo grembiule bianco calato sulla tua pelle nera, ascoltando Bob Dylan e ballando sulla musica, cucinavi, apparecchiavi, sparcchiavi, pulivi e riordinavi. Dicevi: «È pronto: a tavola». E

**HO AVUTO BISOGNO DELLA REALTÀ, PER DIMENTICARE IL SOGNO. E RITROVARTI PER COME ERI, NON PER COME TI IMMAGINO**

noi quattro figli abbandonavamo le nostre occupazioni, entravamo nel tuo regno e ci buttavamo sui tuoi piatti, considerandoli sempre i migliori. Il tuo risotto alla milanese era ottimo, perfetto: mai crudo e mai scotto. Semplicemente perfetto. Adesso la cucina è esattamente com'era quando c'eri, solo che sembra una fotografia. La fotografia di un paesaggio immobile, senza odori, in cui manca il soggetto vivo. Tu, mio padre. Entro, provo a toccare degli arredi e a muovere degli oggetti. Provo a essere te, a farti rivivere nei miei gesti. Offro il mio corpo come simulacro della tua vita. Sono la tua marionetta. Ma non sono te, e mi manchi ancora di più da quando cerco di riprodurti. Smetto subito con questa macabra pantomima. Non cucino, non apparecchio, non sparcchio, non pulisco, non riordino. Non mangio neanche: non ho fame. Sono tre giorni che non ho fame. È dal funerale che non ho fame. Come in un film hollywoodiano noi quattro figli stavamo intorno alla tua bara, due

da una parte e due dall'altra, vestiti di nero e con il capo chino. Con la mano destra ognuno di noi teneva in mano un ombrello, perché quel giorno chiaramente pioveva. Le gocce mi cadevano sul collo e mi scivolavano lungo la schiena. Era fastidio. Ti hanno coperto con della terra e dei fiori, inzuppato d'acqua.

Poi ti hanno schermato con una pietra, non puoi uscire neanche volendo. Sei sigillato nel mondo sotterraneo. In balia dei vermi, temo. Adesso qui fuori c'è il sole, ospite inopportuno. Si è infilato senza pudore nella tua casa italiana: quella reale che non è quella sognata, tenacemente voluta e mai realizzata. Perché tu non la volevi, ma non potevi ammetterlo. Non potevi ammetterlo che ormai la tua casa era in Italia, era l'Italia. Non l'India, non più

ormai. Questo sole, ospite inopportuno, si è infilato senza pudore nella tua casa italiana: illumina e riscalda tutto quello che trova. Eccetto me, io non sto al suo gioco, mi sottraggo alla sua luce e al suo calore. Rimango buia e fredda, come sono, impregnata di dolore. Esco dalla cucina. Mi muovo attraverso le altre stanze, e ti vedo camminare. Ti seguo. Ti giri, mi sorridi, ti siedi sul divano e batti la mano sul cuscino. Mi dici: «Mettiti qui, figlia mia, vicino a me, dimmi come stai». Mi abbracci. Mi appoggio alla tua spalla e cado sul bracciolo. È ridicolo, quello che sto facendo. Visto dall'esterno potrebbe sembrare lo sketch comico di un film muto. Charlie Chaplin, per esempio. Invece è la tua morte e la mia vita. Apro la porta della camera da letto: mi avvicino al materasso, accarezzo le lenzuola perfettamente tirate e risvoltate. Le muovo, le stropiccio, le butto di lato: erano così, quando ci dormivi. Mi sdraio sopra, osservo il soffitto bianco con gli stucchi perimetrali e il ventilatore centrale.

Appoggio i cuscini al muro, mi metto seduta e mi ricordo di quando, in questa posizione, prima di addormentarti, leggevi «l'Unità». E stupita vedo cosa vedevi, se alzavi lo sguardo dalle pagine del quotidiano. Davanti ai miei occhi c'è un grande quadro, che non avevo mai notato: avevi dipinto noi quattro bambini, che giocavamo con la sabbia e con l'acqua, sulla spiaggia di Kovalam. Il tuo tratto era morbido e deciso, usavi colori elementari declinati in infinite sfumature. È tutta azzurra e nera, questa tela. Azzurra come è l'Oceano Indiano e nera come siamo noi, oppure azzurra e nera come la bandiera dell'Inter, la tua squadra del cuore. Forse non eri un artista ma poco importa, la pittura era il tuo hobby e non il tuo lavoro, non inseguivi la celebrità ma il piacere. Io vivo nel piacere, agognando la celebrità. Mi sento un'artista, e forse non lo sono. La pittura è il mio hobby e vorrei fosse il mio lavoro.

Vorrei essere quello che non sei stato. Forse non

eri un artista, ma eri sicuramente un tifoso. Ogni domenica andavi allo stadio armato di tromba, sciarpa e cappellino. Mentre noi figli urlavamo «Forza Milan! Forza Milan!» e tu ci sorridevi comprensivo: bisogna uccidere il padre per diventare adulti, meglio ucciderlo massacrando la sua squadra del cuore che massacrando lui. La tua squadra del cuore, tra l'altro, già si massacrava da sola. Quindi eravamo facilitati. Però non ce lo aspettavamo questo contropiede, non ci aspettavamo che saresti morto di tuo.

Un infarto, che mossa scorretta e inaspettata. Da cartellino rosso, direi. Non sei più in squadra, ora. E senza il capitano è difficile continuare la partita. Soprattutto se i ricordi intasano il presente bloccando il futuro. Fermando tutto al qui

e ora. Qui dove sei stato, ora che non ci sei.

Vorrei che non ci fosse più nulla in questa casa italiana, che sparissero gli arredi e gli oggetti, che venissero levigati i pavimenti e imbiancate le pareti in modo che non rimanga alcuna traccia di quello che era. Che eri. In modo che io non abbia più un paesaggio in cui cercarti. Forse finalmente verrei a piangerti sulla tomba. Ho gli occhi secchi da quando non ci sei. Non ho versato neanche una lacrima, che possa aiutarmi a lavarti via. Eppure ti devo cercare, e proprio in questa casa italiana. Devo frugare in mezzo alla tua roba per trovare i documenti di cui mi hai parlato. Io ti avevo detto che li volevo e tu me li hai portati. Sono venuti con te in viaggio da Trivandrum a Milano. Poi io non te li ho mai chiesti e tu non me li hai mai dati. Forse ti sei offeso. Lì c'era il tuo passato: a parole ti ho detto che mi interessava ma nei fatti lo ho ignorato. Sto cercando di recuperare, di farmi perdonare. In extremis. Ho ribaltato il tuo studio, e finalmente li ho trovati: erano in una cartelletta su cui era scritto a stampatello il mio nome. Sono fotocopie già ingiallite dal tempo, e sono scritte in inglese e in malayalam. È colpa mia se non so l'inglese.

Mi avevi anche detto: «Studialo, è importante per il tuo lavoro». È colpa tua se non so il malayalam. Ti avevo detto: «Insegnamelo, è importante per la mia vita». Sono arrabbiata con me e con te, ora che avrò bisogno di un traduttore per leggere chi sei stato. Per sapere quale era la tua storia, e riempire di significati la mia. Ho un problema di identità spezzata: non posso dire che sono mezza indiana se non conosco nulla di questa metà che mi appartiene. Se devo cercarla dentro a degli scritti, che non so decifrare. Ho stracciato tutto. Ho stracciato tutti i documenti che mi avevi portato, quelli che avevi infilato ordinatamente in una cartelletta su cui era scritto a stampatello il mio nome. Non voglio sapere di te, filtrando le notizie attraverso un traduttore. Voglio parlarti,

seduti sul divano. Mentre mi abbracci. Voglio appoggiarmi senza cadere. Voglio capire come mai un maschio indiano amava cucinare, aveva divorziato, tifava per l'Inter e desiderava che la sua unica figlia non dipendesse da nessun uomo. Neanche da lui. Voglio la tradizione, quella che non mi è mai stata trasmessa, neanche con la musica o con la cucina.

Bob Dylan e risotto alla milanese? Ma per favore, neanche fossi la figlia di un fricchettone brianzolo. Voglio il tuo passato, quello che hai cancellato, per ancorarmi al presente, in cui non ci sei. Voglio poter ascoltare una nenia induista mentre preparo un palak paneer. Voglio poter dire «Sono mezza indiana», sentendo che un eco di verità risuona nelle mie parole. Guardo i documenti stracciati, abbasso tutte le tapparelle, chiudo la porta di casa e mi ritrovo nel giardino. Ciliegi e peschi, niente manghi e papaye. Mi acceca e mi suda, questo sole che non ha avuto il buon gusto di andarsene, per rispettare la tua assenza e la mia presenza. Vorrei spostarlo con una mano, e far entrare le nuvole a tingeggiare di bianco, grigio e nero questo cielo di un azzurro osceno. Su cui si stagliano i colori delle piante, che tu curavi con lo stesso amore, sempre accogliente e mai intrusivo, che avevi per i tuoi figli. Gelsomini, azalee, rose, glicini, oleandri, bouganville e margherite. E poi ciliegi e peschi, ovviamente. Vorrei strappare i fiori, e lasciare che le radici senz'acqua seccino i rami.

Salgo sulla mia auto. Scappo. Non me la sento più di cercarti. Poi torno indietro, prendo una bomboletta spray dal baule e faccio un graffito sul tuo muro. È uno sfregio? Comunque è un mio dono. Ti ho lasciato qualcosa di mio. Arroto i dread in una coda e accendo il CD portatile: nelle orecchie i bassi del reggae si sintonizzano con il battito del mio cuore, cancellandolo.

E adesso dove ti trovo? In quell'acrilico su tela, appeso sulle pareti del mio salotto. Un sogno, mai diventato realtà.

**Dal libro "È la vita, dolcezza" - per gentile concessione della casa editrice Baldini Castoldi Dalai Editore**

**\*Gabriella Kuruvilla**

nata nel 1969 da padre indiano e madre italiana è laureata in architettura. Ha lavorato come giornalista per diversi quotidiani e riviste prima di dedicarsi interamente alla scrittura e alla pittura. Con lo pseudonimo Viola Chandra ha pubblicato nel 2001 il romanzo "Media chiara e noccioline", un estratto del quale è presente all'interno dell'antologia statunitense *Multicultural Literature in Contemporary Italy* (2007). L'antologia "Pecore nere" (2005) contiene invece i suoi racconti "Ruben" e "India". Il racconto "Documenti", parte del libro "È la vita, dolcezza" (Baldini e Castoldi Dalai 2008) è stato premiato al Concorso letterario Nazionale "Lingua Madre".  
Dallo stesso libro è tratto "La casa".

# DA UN MONDO ALL'ALTRO

di **Gabriella Ghermandi\***

*gabriella.ghermandi@gmail.com*

**PRONTO! - DICEVA ABBA ALLA SEGRETERIA - PRONTO? CHI SEI? PARLA? IO SONO ABBA, ABBA MENGHESA' DALL'ETIOPIA, PARLA..."**

**V**orrei raccontarvi un evento del luglio del duemila, una ventata di aria fresca che ha spalancato la porta a parecchie riflessioni: la visita di Abba.

Abba è un eremita cristiano copto di ottantacinque anni che, per scelta spirituale, vive in un cimitero nella capitale etiope, Addis Abeba.

Per quanto mi riguarda Abba è uno di famiglia, una di quelle persone che si vedono circolare per casa da sempre. Una persona a cui mi lega un profondo affetto, addolcito ulteriormente da ricordi d'infanzia impregnati della sua presenza. Nel mio ultimo soggiorno in Etiopia avevo trascorso con lui parecchie giornate. Tra i vari discorsi che si erano fatti, spesso mi aveva espresso il suo enorme desiderio di visitare Roma. Da ormai dodici anni, mi aveva confidato, inseguiva un sogno: potersi inginocchiare almeno una volta, prima di morire, davanti alle tombe dei Santi Pietro e Paolo. Grazie alle donazioni ricevute da persone a cui aveva risolto parecchi problemi attraverso le preghiere, si era potuto recare in pellegrinaggio in quasi tutti i luoghi sacri al cristianesimo: Gerusalemme, il Giordano, Betlemme... persino la Grecia, terra di San Giorgio, patrono d'Etiopia.

All'elenco dei luoghi che si era prefissato di visitare in questa vita mancava solo Roma. Con strani giri di parole mi aveva detto che di recente aveva ricevuto in regalo soldi sufficienti ad acquistare un biglietto aereo per Roma. Aveva tutto, mancava solo qualcuno che potesse mandargli una lettera d'invito dall'Italia per ottenere il visto turistico. Non mi aveva chiesto apertamente se potessi essere io a scriverla, aveva solo lanciato il suo desiderio tra noi, lasciandomi libera di scegliere se propormi o meno. E io lo accolli.

Tornata in Italia attesi qualche mese. Giusto il tempo necessario a far passare il periodo più freddo dell'inverno, in quanto Abba cammina rigorosamente scalzo. Poi gli inviai la lettera d'invito. Era la fine di marzo. Passarono alcuni mesi, arrivò luglio, il caldo.

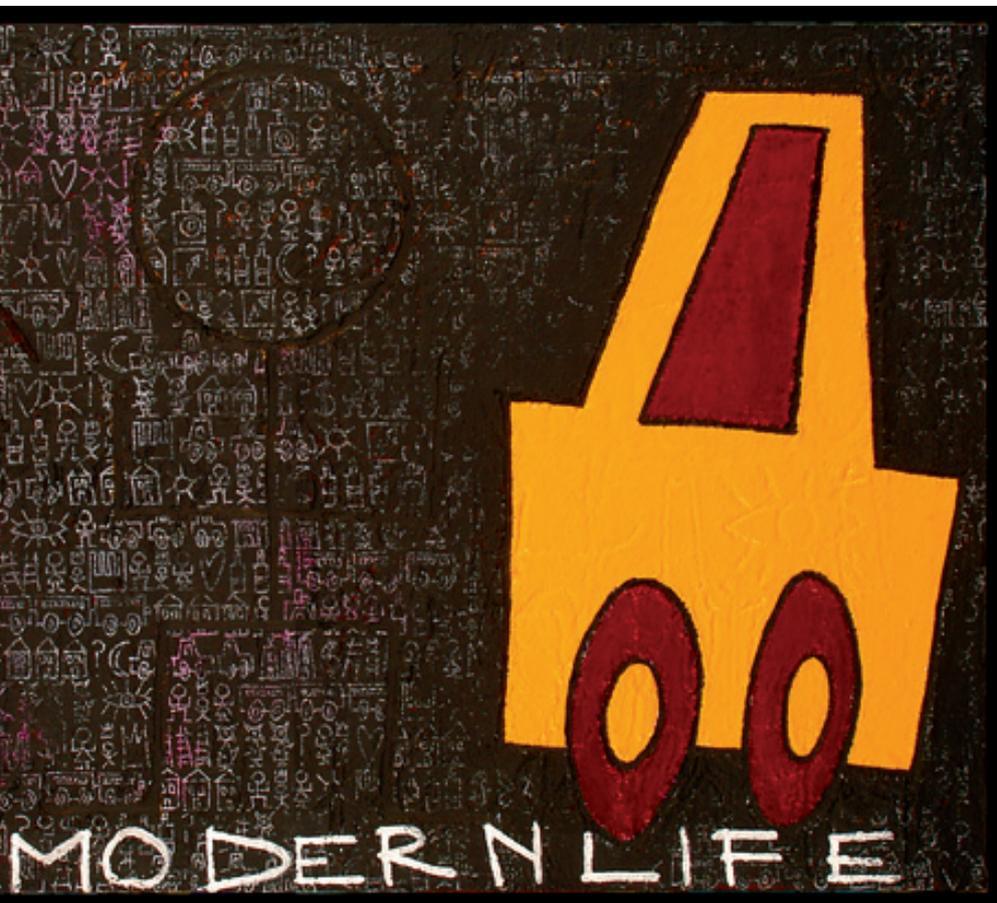
Un lunedì mattina, per la precisione lunedì diciassette luglio, verso le dodici, nella mia segreteria telefonica c'era un messaggio. Ora vorrei aprire una parentesi. In Etiopia il telefono è presente in poche case, e di queste solo una piccola percentuale ha una linea che dà accesso alle telefonate interdistrettuali, internazionali ed intercontinentali dirette. Per il resto, come poteva succedere in Italia quaranta o cinquanta anni or sono, chi vuole telefonare fuori provincia o all'estero, si reca ad uno degli appositi uffici della telecommunication etiope, compila pazientemente i fogli scrivendo il numero telefonico al quale si vuole collegare, come si

chiama la persona che dovrebbe rispondere all'altro capo del filo e quanto dovrà durare la telefonata. Poi si siede su una delle panche di legno dell'ampia sala d'attesa ed aspetta il suo turno. La fila, normalmente, è sorvegliata da un addetto che mantiene l'ordine e indirizza le persone alle panche del loro settore: destra interdistrettuali, sinistra internazionali e centro intercontinentali. Quando è il turno di qualcuno, il sorvegliante chiama e guida la persona ad una delle cabine di legno con un telefono nero, di quelli in bachelite, che trilla. Si alza il ricevitore ed inizia la telefonata. L'operatrice, di solito quella a cui si è consegnato il modulo con il numero da chiamare, esce ed entra dalla conversazione con grande naturalezza, segnalando all'utente ogni minuto che passa, aiutando coloro che hanno poca dimestichezza con le telefonate, commentando gli eventi narrati nella conversazione.....! Insomma, una telefonata da noi non significa semplicemente alzare il ricevitore e comporre un numero, è un'intera mattinata in fila dalla quale si esce con le tasche parecchio alleggerite e con i fatti propri in piazza. Scusate la lunga digressione, ma volevo rendervi un'immagine di ciò che poteva esservi dietro al messaggio nella mia segreteria. Tornando a noi: "Pronto! - diceva Abba alla segreteria - Pronto! Chi sei? Parla! Io sono Abba, Abba Menghesà dall'Etiopia, parla ... ". A quel punto l'operatrice della telecommunication si introduceva nella conversazione: "Allora! - scoccia ad una terza persona - hai detto che avresti lasciato un messaggio alla macchina risponditrice, parla sennò scade il tempo che hai a disposizione". Sentii la vocina flebile di Sentaiew, la discepola che accudisce Abba: "Siccome Abba parte, arriva in Italia, vallo a prendere all'aeroporto". Fine del messaggio. Scoppiai a ridere. Abba che parlava alla segreteria convinto che fosse una persona. Già, chi risponde non può che essere una persona. Solo per noi, da questa parte del mondo, è naturale il fatto che la voce appartenga il più delle volte ad un congegno elettronico. "Abba arriva in Italia". Il messaggio non specificava né orario, né data e neppure la città d'arrivo. Nell'agitazione causata dalla centralista della telecommunication Sentaiew si era scordata di lasciarmi i dati essenziali sul viaggio di Abba. Pensai di rimediare telefonando per informazioni direttamente gli uffici dell'Ethiopian Airlines di Roma. Molto gentilmente l'impiegata mi ricordò: "La legge sulla privacy mi vieta di fornirle indicazioni di questo genere". Provai a rispiegarle il problema e lei mi ripeté la stessa frase, con tono meccanico. Esausta per l'incomprensione chiesi: "Mi passa



il direttore", sperando di poter parlare con una persona più ragionevole. Il direttore, per mia fortuna, era etiope. Dico per mia fortuna per il motivo che poteva figurarsi la situazione: un vecchio ottantacinquenne etiope, e per di più eremita, in Italia, solo, perso in chissà quale aeroporto. Mentre gli illustro la questione mi chiede "Nome?". "Abba Menghesià Hailè" rispondo. Trasgredendo la legge sulla privacy ed applicando il buon senso mi rivela: "Roma Fiumicino, mercoledì diciannove luglio ore diciassette e quarantacinque". "Grazie, grazie mille". Tirai un sospiro di sollievo, ma subito ecco assalirmi un altro problema: mercoledì... Mancavano solo due giorni! Come avrei fatto ad andare a Roma? Avrei dovuto chiedere un giorno di ferie. Me lo avrebbero concesso? "Mannaggia, mannaggia alla nostra gente che non ha idea di come si vive qui. Mica siamo liberi di prendere e partire quando ci pare. Tutto va organizzato con parecchio anticipo" pensai innervosita. Abba arrivò a Roma con due ore di ritardo. Riuscii ad andare a prelovarlo grazie ad una serie di casuali incastri che mi permisero di ritagliarmi un giorno libero.

The modern life©Garbiella Kuruvilla



Nell'atrio dove lo attendevo, lo vidi apparire scortato dalla hostess dell'Ethiopian Airlines e da uno stuolo di agenti aeroportuali che vollero essere fotografati con lui. Gli stavano attorno come api al miele, ma appena chiesi loro se qualcuno poteva accompagnarci a Roma Termini si dileguarono adducendo mille scuse sui turni e roba varia. Io ed Abba andammo a ritirare i suoi bagagli. Pensavo che mi avrebbe atteso un carico degno di un asino da soma, invece c'erano due piccole borse, come quelle che in Italia si usano per andare in palestra o in piscina. "Questa è per te" - allungandomene una - "i ragazzi ti mandano le spezie". Lo guardai sbalordita: "Abba non hai altre valige?". Sollevando la sua rispose: "No! Cosa dovrei portarmi, figlia. Figurati, in questa ho tre cambi", come se fosse una quantità spropositata. Non voglio raccontarvi del suo soggiorno in Italia, non basterebbe un intero romanzo, e neppure tutte le situazioni che puntano il riflettore sul nostro modo di vivere. Solo un fatto tra i tanti che, assieme al subbuglio creato dalla sua telefonata e dal suo arrivo, mi ha restituito di più l'immagine del nostro mondo. Abba non solo era arrivato senza un minimo

di preavviso ma pure in piena estate, oltre la metà di luglio, quando ormai la maggioranza degli abitanti della penisola, io compresa, ha organizzato le proprie vacanze. E proprio quell'anno, nella programmazione delle mie ferie estive, avevo previsto di passare gli ultimi giorni di luglio da mia madre, nel campeggio al mare. Nonostante la presenza di Abba, decisi di tener fede all'accordo preso con lei, onde evitare di risvegliare la sua proverbiale suscettibilità. Spiegai la cosa ad Abba e gli chiesi di venire con me. Lui accettò di buon grado, ne avrebbe approfittato per stare qualche giorno con mia madre, con la quale non si incontrava da parecchi anni, mi disse. Per Abba sarebbe stata una deviazione al suo pellegrinaggio, pensai, ma ne sarebbe sicuramente stato felice. Per la prima volta nella sua vita avrebbe visto il mare, a mio avviso una delle creazioni migliori di Dio. A dispetto di ciò che mi aspettavo, quando lungo la strada, in prossimità di Ancona, avvistammo il mare, Abba non fece neanche una esclamazione di meraviglia. "Forse siamo troppo distanti" pensai. Arrivammo in campeggio. Vedendo tutta quella gente, le tende, le roulotte, mi chiese: "Cosa

fa qui tutta 'sta gente?". "Viene per il mare". "E cos'ha il mare di speciale?". Non sapendo cosa dire mi inventai una risposta in grado di suscitare il suo interesse: "È come l'acqua benedetta delle nostre sorgenti, guarisce la gente". "E chi l'ha benedetto?". "Nessuno". "Allora non ha niente di particolare" mi zitti. Abba non volle mai venire sulla spiaggia. Mi disse che quell'acqua in cui si bagnava così tanta gente non andava bene per lui, un eremita. Se ne stava tutto il giorno seduto sotto la veranda della roulotte a guardare la gente e commentare. "Poveretti questi bianchi - mi diceva indicandomi le persone in canottiera e pantaloncini - Non riescono a sopportare il caldo. Guarda, mettono in mostra tutte le grazie di Dio". E buttando gli occhi su di me proseguiva: "Tu sei Etiopio, sei abituata al sole, al caldo, quindi copriti" e io ridevo, ridevo per le sue osservazioni.

Un giorno andammo a far visita ad un'amica, residente in un piccolo paese sulle colline marchigiane. La strada verso il suo paese costeggiava la spiaggia per un breve tratto. Era l'ultima domenica di luglio ed il litorale era sovrappollato. Quando Abba vide la quantità di macchine posteggiate lungo la strada e la moltitudine di gente sulla spiaggia mi gridò: "Frena, frena! Rallenta!". Si avvicinò una mano alla guancia e scosse il capo: "Mamma mia quanti sono. Un popolo di formiche - da noi, in Etiopia, le formiche girano in cordoni lunghi parecchi metri e larghi una decina di centimetri - Ammazza quanto popolo! O Dio mio! O Creatore! Ma cosa fanno al sole, ma si abbrustoliscono come le patate! Incredibile! È incredibile, ma sono nudi, nudi come gli animali!"

Stette zitto qualche secondo e poi aggiunse: "Ti prego figlia, scatta una foto così ho le prove. Se lo raccontassi alla gente, in Etiopia, nessuno mi crederebbe. Madonna mia! Se son strani questi bianchi."

Qualche giorno dopo, a Roma, a casa di una sua parente lo sentii commentare: "Da noi, con il culo all'aria a prendere il sole ci stanno solo i babbuini la mattina presto".

Non voglio ora riempire pagine con riflessioni ed analisi su questo episodio, che per altro si commenta da solo, né sul nostro mondo, come farebbero grandi pensatori e filosofi del nostro tempo. Non è il mio ruolo. Però concluderei aggiungendo un piccolo quadro ancora, questa volta di pensieri.

Dopo qualche tempo che Abba aveva fatto ritorno in Etiopia, mi accorsi che la sua visita si era conclusa lasciandomi un regalo: un varco dal quale la luce, entrando, aveva illuminato le zone d'ombra a cui degnavo poca attenzione.

L'immagine restituitami da Abba del luogo in cui

vivevo nel tempo si era andata delineando con sempre maggiore nitidezza.

Anche io andavo al mare e mi sdraiavo mezza nuda, impataccata di creme, a prendere il sole. Era normale, in questo paese progredito e civile, spogliarsi di uno stupido ed inutile pudore e godersi la libertà dell'aria. Non avevo mai considerato questo comportamento come strano. Strano è un termine che non si addice a noi, abitanti di questa zona del pianeta. Strane sono quelle popolazioni di cui trattano i documentari.

C'erano voluti gli occhi di Abba per scuotermi dalla presunzione e restituirmi la capacità di relativizzare. Quel comportamento era normale per noi, una piccola percentuale dell'intera popolazione terrestre, non per tutti; inoltre, quei culi al vento, ammassati sulla sabbia, non erano certo l'immagine della cultura e del progresso con cui ormai mi identificavo, ma piuttosto quella di un branco di "selvaggi".

Non avevo mai fatto caso a tutto ciò, come non avevo mai fatto caso a quanto nella nostra vita tutto sia organizzato ad incastro. Neppure una molecola avrebbe lo spazio sufficiente per volteggiare libera tra un incastro e l'altro del tempo a nostra disposizione.

Viviamo senza lasciare l'indispensabile spiraglio affinché possano raggiungerci le sorprese. Appena arrivato in Italia Abba mi aveva suggerito: "Domani porta il mio passaporto al tuo lavoro, come testimonianza del mio arrivo. Se si renderanno conto che hai un parente, in visita, proveniente da un paese così lontano, sicuramente ti regaleranno qualche giorno di permesso". Solo dopo alcuni giorni aveva compreso come gira la ruota da queste parti: "Siete progrediti ma non siete fortunati, perché non sapete come usare il vostro progresso per la vostra felicità. Eppure Dio è con la gente di questo paese, guarda il potere che ha messo nelle vostre mani!".

#### **\*Gabriella Ghermandi**

*è una scrittrice e narratrice italo-etiope.*

*Nata ad Addis Abeba nel 1965,*

*si è trasferita in Italia nel 1979; da*

*parecchi anni vive a Bologna, città originaria del padre.*

*Nel 1999 ha vinto il 1° Premio del concorso per scrittori migranti dell'associazione Eks&Tra e nel 2001 il 3°.*

*Scriva e interpreta spettacoli di narrazione.*

*Nel 2007 ha pubblicato*

*il suo primo romanzo*

*"Regina di fiori e di perle" (Donzelli).*

## LA LINGUA E' UN FIUME

intervista a Gabriella Ghermandi

**di Marco Lenzi**

*marcolenzi@hotmail.com*

"Ho provato i denti aguzzi della nostalgia e della solitudine, e in quel tempo di gelo, dove alcun abbraccio caloroso ha riempito il mio vuoto, ho trovato una unica dimora, la lingua di mio padre, l'Italiano, e ho capito che potevo abitarvi dentro e ricostruire il calore con la memoria della mia gente e del mio paese. E così oggi scrivo..." dice di sé Gabriella Ghermandi autrice del romanzo "La regina di fiori e perle". Per lei la lingua paterna è vista come un rifugio dalla nostalgia, e un modo per ricostruire la memoria del suo paese e le sue storie.

#### **• Che rapporto ha con la lingua paterna?**

Quando sono partita non ho avuto molto tempo per pensare a cosa mettere nella valigia. Ecco, la lingua paterna è quello che mi sono portata dietro, è quella cosa preziosa che mi ha permesso di sopravvivere qua in Italia.

#### **• Dai suoi scritti emerge l'importanza dell'oralità come forma comunitaria di vivere insieme. È stato difficile riportare tutto questo in un libro come il suo edito in Italia?**

Mettere un'oralità nel romanzo è stato più difficile che fare gli spettacoli, perché cercavo una lingua che fosse il più possibile vicina al parlato, e non retorica o pesante. Volevo riuscire a rendere una situazione. Il romanzo è completamente inventato però le storie della seconda parte, dove parlano i partigiani, sono tutte vere. Per questo restituire il modo in cui mi avevano raccontato le storie era per me molto importante, ed è la gioia più grande che mi do con il romanzo.

#### **• Nella cultura dell'oralità, gli anziani sono una sorta di "libri viventi" che conoscono la storia e le storie, e le condividono quotidianamente con gli altri. Si è persa questa trasmissione del sapere?**

In Italia è molto difficile; ci sono ancora dei vecchi che raccontano delle storie meravigliose però i ragazzi non sono disposti ad ascoltare, hanno un ritmo che è il ritmo televisivo. C'è questo grande dramma, che si sta perdendo la capacità di creare spazi umani, e quindi spazi d'ascolto. L'umanità parte prima di tutto dall'ascolto, l'ascolto della parola, la percezione della situazione. Siamo otturati nelle nostre capacità percettive, siamo isolati l'uno dall'altro.

#### **• Dal romanzo emerge come la Storia sia strettamente legata con le singole storie. Ogni singola storia tramandata, intrecciata con le altre, crea un vissuto comune e contribuisce alla storia vera e propria?**

Il fatto di comprendere che la Storia è fatta dalle persone permette a ciascuno di avere un senso di responsabilità; si è soggetti anche quando non si sceglie perché si lascia che siano gli altri a scegliere per noi. Nel romanzo si raccontano molte storie, storie e persone che si possono trovare anche sui libri di storia, ma c'è una differenza sostanziale. I libri di storia rendono una persona completamente asettica, al di sopra dell'essere umano. Invece il racconto delle persone, del loro carattere, magari anche dell'averci litigato, "riumanizza" le cose; ti fa capire come ognuno faccia il proprio pezzo, anche se piccolo.

#### **• Nel racconto lo sguardo di Abba ci aiuta a vedere in modo disincantato il modo di vivere occidentale. Cosa è dunque che determina il progresso di un paese?**

È difficile dirlo. Si può dire che ci sia il progresso in un paese dove si costringono le persone a stare otto ore a fare lo stesso movimento ad una catena di montaggio? Potremmo davvero lavorare tutti poche ore al giorno e vivere in una situazione dignitosa, però questo non è possibile perché continuiamo a vivere nell'idea del privilegio, in una di sorta ricerca continua. Però non esiste una libertà di sé stessi, di fare quello che ci va. Abba è sconvolto da tutto questo, se mia mamma si ammalò all'improvviso paradossalmente la mia preoccupazione immediata è che devo fare i salti mortali per incastrare gli orari al lavoro per andare a trovarla in ospedale. Lui dice: siete progrediti ma non sapete trovare la vostra felicità, siete schiavi del vostro modello.

#### **• L'abitare due mondi le permette quindi una lettura critica della realtà?**

Per un momento mi sono vista con i suoi occhi. Quando passi tanto tempo qua finisci per metabolizzare un modello: l'andare al mare, spogliarsi per prendere il sole, girarsi da una parte e poi dall'altra. Però non si tratta della persona civile che può permettersi di spogliarsi perché ha raggiunto questo fantastico livello di libertà e di superiorità. In realtà è un ritorno all'origine, all'animale, a quello che Abba definisce come "babuino".

#### **• Quindi il rapporto progresso - felicità è destinato ad essere inversamente proporzionale?**

No, credo che in realtà progresso e felicità potrebbero essere proporzionali, però questo è un passo di crescita che deve fare l'umanità. E un passo del genere dovrebbe richiedere anche una capacità di condivisione del potere invece che di sottrazione. Ad esempio è stato calcolato che il patrimonio di Bill Gates è uguale a quello di 54 paesi africani, ma è possibile? A me sembra una follia. Tutto questo denaro però aumenta solo il suo potere, non aumenta la sua felicità.

#### **• La lingua non è solo un'insieme di regole grammaticali, ma racchiude un universo culturale. Come convivono le sue diverse culture all'interno di un'unica lingua, quella italiana?**

Secondo me la lingua è una cosa che si plasma, non è un canale tirato col righello; è più un fiume: che si adatta al terreno, si sposta, ha le sue cascate. La lingua è una creatura viva. In realtà non sono io che mi adatto all'italiano ma è l'italiano che si adatta alla mia interiorità.

SENZA VERGOGNA IN ROSS-BOZZAFI







# TUTTO IL MONDO E' PAESE



©Altea Silvestri

di Farid Adly\*

anbamed@katamail.com

**C**ara mamma, ti devo delle scuse. Anzi, doppie scuse.

Per la mia partenza, quarant'anni fa, e per il mancato ritorno. No, non sono pentito. Lo rifarei! È che ti ho fatto litigare con papà. Tu l'avevi accusato di aver firmato le carte per il mio passaporto. No, mamma, a quel tempo ero già maggiorenne e le firme erano mie. Ma lui, per delicatezza, non ha ribattuto. Ho ancora in mente le sue parole, ai piedi della scaletta dell'aereo, al momento della partenza, quando gli avevo solennemente promesso che sarei tornato nel mio paese, a servire la mia gente come medico: «No, tu non tornerai! Non sai cosa succederà qui e non sai cosa troverai lì». Una profezia. Te lo dico adesso, a venticinque anni dalla sua scomparsa e mentre tu stai per compierne ottanta, perché vorrei liberarmi di un fardello; curare una lacerazione che forse non si rimarginerà mai più.

«Figlio mio, sono preoccupata per te. Ho sentito alla radio che, dalle vostre parti, un giovane

africano è stato ucciso per aver rubato un pacchetto di biscotti. Che desolazione, che rabbia! Come si fa? Penso alla mamma di quel ragazzo e mi viene un tonfo al cuore».

Ma questo, mamma, è un paese democratico. Chi sbaglia, paga; tranne uno: il capo. Qui, tutti hanno studiato, ma leggono poco libri e giornali. Li ha turlupinati il lestofante piccolo schermo. A furia di non ragionare, si diventa come un gregge, che obbedisce al cane del padrone. E come sai, i cani abbaiano e forte, anche perché è l'unico modo che hanno per farsi capire. Quanti cani si vedono in tv, mamma!

«Sai com'è finita la storia del pozzo artesiano del nostro terreno, che riforniva tutto il paese? Lo ha confiscato l'ufficiale e lo ha anche recintato; per la caserma diceva, poi ha messo su la sua fattoria.

Tuo zio ne ha fatto una malattia ed è morto col groppo in gola».

È la violenza dei forti. Hai saputo cos'è successo nel carcere, non lontano da casa tua? 1.200 morti nelle celle, in un giorno solo. Una mitragliata e via! Qua succedeva durante la guerra, ma il responsabile politico di quegli eccidi ha finito i suoi giorni appeso coi piedi all'insù. Purtroppo anche qui la maggioranza della gente dimentica. Si convince, sbagliando, che nulla cambia.

**PURTROPPO ANCHE QUI LA MAGGIORANZA SI DIMENTICA. SI CONVINCE SBAGLIANDO CHE NULLA CAMBIA.**

«Il mondo ride di noi per le strampalate gesta del Sultano. Tutto nelle sue mani e di quelle della famiglia regnante. Tempo fa, ha confiscato anche il nostro divertimento. Nell'unico canale tv ricevibile, faceva trasmettere l'immagine dei suoi piedi sulla scrivania; avevamo le sue scarpe in faccia, sullo schermo, per tutto il giorno».

Qui, mamma, è diverso. La gente scende in piazza, manifesta e sciopera. Ma c'è un male oscuro che divora l'anima di questo paese smemorato: la paura e l'indifferenza. Dovresti vedere quanti volontari portano le bottiglie d'acqua ai naufraghi. Pochi giornali ne parlano. Non fanno notizia. Qualcuno di questi ragazzi è finito in tribunale. Il ministro li chiama amici dei clandestini. I benpensanti hanno dimenticato il tempo delle valigie di cartone legate con lo spago.

*«Devi stare attento alle cose che scrivi! Un giornalista che ha parlato dei regali donati al Sultano (un cavallo purosangue e una spada d'oro) è stato rapito da sconosciuti. Tre giorni dopo, il suo corpo è stato ritrovato sulla spiaggia. Hanno scritto che era una vendetta d'onore, per un amore impossibile con una donna sposata a un uomo potente».*

No, qui si usano sistemi più raffinati, mamma. Si decreta la morte televisiva. I tuoi articoli, le tue inchieste non piacciono al capo? Via dallo schermo e finisci nel dimenticatoio. E dopo qualche anno, l'ultimo della classe alza il dito e ti denigra, imbrattando con il suo letame la tua memoria. Esattamente come le storielle sulle vendette per gelosia, che servivano a coprire i delitti di mafia e a infangare le vittime.

*«Barhoum, il deserto avanza e il petrolio scarseggia. La mia pensione non basta più. Il pane ormai costa due dinari; i soldi che ci hai mandato sono stati una boccata d'ossigeno. Tuo fratello ha avuto un altro figlio e anche lui non ce la fa ad arrivare a fine mese, che Allah ci sorregga! Una volta avevamo i soldi in tasca, ma nei supermercati gli scaffali erano vuoti; adesso i negozi sono pieni di mercanzie, ma mancano i soldi».*

Questo è un paese che non capisco più, mamma. Non c'è più limite tra caos e buonsenso, neanche nei tribunali. Il cancro delle fobie ha reso le leggi stravaganti. A gennaio un giudice dice che non si può espellere un padre non in regola col permesso se ha dei figli piccoli da accudire; a marzo un altro giudice di pari grado lo contraddice. Poi ad aprire il tribunale dei minori fa prevalere la concretezza dei figli sull'astrattezza dei decreti. Sconcertante».

*«Tuo fratello ha sentito dire che un sindaco di un piccolo paese ha tolto la mensa ai bambini perché i loro genitori non avevano i soldi per pagare, e che un uomo ricco ha saldato tutti i debiti. C'è stata, nel paese, una sollevazione generale; non contro il truce sindaco, ma contro il benefattore... Ma in che paese vivi, figlio mio?».*

Mamma, la gente sa indignarsi, ma se la tv non parla di questa resistenza civile, è come se non esistesse. Senti questa, per esempio. Nella capitale c'è una cabina telefonica con dei bigliettini attaccati: «Ciao, Alfonso! Coraggio, siamo con te. Ci vergogniamo di quello che ti hanno fatto». Alfonso dormiva, fino a pochi giorni prima, in quella cabina. Una notte, una banda di balordi ha tirato fuori dei bastoni dal bagagliaio della macchina e giù botte. Lo hanno ridotto in fin di vita. È stato trovato dai netturbini, all'alba. Lo hanno soccorso e portato in ospedale dove è stato salvato per il rotto della cuffia. Alfonso non dava fastidio a nessuno, non chiedeva l'elemosina. Stava per conto suo, raccoglieva frutta scartata ai mercati e andava a lavarla alla fontanella dei giardini pubblici e poi, la notte, si ritirava nella «sua» cabina telefonica, oramai in disuso a causa dell'avvento dei telefonini... Le persone generose esistono e non si limitano a piangere, agiscono per contrastare il male che vuole spingere tutti verso il baratro della rassegnazione.

*«Caro Barhoum, è quello che diceva tuo padre, che Allah gli riservi i suoi più ampi Paradisi! Sempre ripeteva: tutto il mondo è paese!».*

***“Tutto il mondo è paese” di Farid Adly è tratto da “Nuove lettere persiane. Sguardi dall'Italia che cambia”. A cura di Francesca Spinelli. Prefazione di Gad Lerner. Illustrazioni di Zerocalcare. Un progetto COSPE e Internazionale. Per gentile concessione di Ediesse editrice.***

**\*Farid Adly**

è nato a Bengasi, in Libia nel 1947 ed è in Italia dal 1966.

Dopo aver vissuto trent'anni a Milano si è trasferito ad Acquadolci, in provincia di Messina: un paesino dal nome benaugurante di sole 4500 anime.

È direttore dell'agenzia Anbamed- Notizie dal Mediterraneo, che ha fondato nel 1999.

Collabora con il “Corriere della Sera”, “Radio popolare”, “Il Manifesto”,

“Solidarietà Come” e alcune testate di lingua araba.

## NUOVE LETTERE PERSIANE. SGUARDI DALL'ITALIA CHE CAMBIA

“Il rovesciamento dello sguardo su noi stessi che dobbiamo alla sensibilità di questi autori, produce vantaggi da non sottovalutare. **Rivitalizza una lingua italiana** destinata, senza questo interscambio, alla marginalità.

Sollecita un **atteggiamento sprovincializzato** nei riguardi dei problemi nazionali. Rivela i cambiamenti intervenuti nel nostro **tessuto sociale** (...). Ci segnala il pericolo di adagiarsi in un piccolo mondo antico che esiste solo nei nostri sogni”. Così Gad Lerner nell'introduzione del libro **“Nuove lettere persiane. Sguardi dall'Italia che cambia”** a cura di COSPE in collaborazione con Internazionale pubblicato da Ediesse editrice. Un libro collettivo in cui gli autori, quattordici giornalisti di origine straniera, hanno immaginato dei personaggi, più o meno autobiografici, che raccontano le loro **impressioni sull'Italia ad amici o parenti**.

Alcuni, i più giovani, sono nati o cresciuti qui, altri sono arrivati già adulti tutti ci ricordano l'importanza di **aprirsi a nuovi sguardi** sul mondo in cui viviamo: un ragazzo di Hong Kong che studia belle arti a Milano, una giovane ciclista lituana alle prese con l'umorismo toscano, una bambina cilena sbarcata nella Roma degli anni ottanta, un uomo camerunense che realizza il sogno di costruirsi una casa in patria.

Sono alcune delle storie riunite in questa breve raccolta, raccontate con stili diversi e unite dal filo rosso dell'ironia.



## Nuove lettere persiane

SGUARDI DALL'ITALIA CHE CAMBIA

a cura di  
Francesca Spinelli

presentato da  
Gad Lerner

con contributo  
Zerocalcare



# CAFFÈ

di Vincenzo Mattei

pegaso\_vin@yahoo.com

**U**n ticchettare improvviso. Uno scroscio di acqua continuo. Con le palpebre ancora chiuse sono convinto che si tratti di un sogno.

Nel tepore delle coperte mi rigiro con le spalle alla finestra a ignorarla. M'illudo. Qualcos'altro si muove sotto le lenzuola da giorni, forse settimane. Non resisto a questo martellare incessante che desta irrequietezza. Di scatto mi alzo, apro le persiane. Una pioggia di spilli martella i tetti del Cairo. Dovrei essere abituato, ma ad ogni temporale rimango incredulo. La città sembra cambiare pelle, assumere un aspetto lascivo e distante. Ho gli occhi pesanti e stanchi. Infastidito e frastornato mi rifugio nel letto nella speranza di rincontrare Morfeo.

I minuti passano con l'illusione di riposare. Non ce la faccio. La mente è sveglia, la lotta è persa. Stancamente mi trascino verso la cucina. Sento gli occhi arrossati. Apro le imposte e mi affaccio dal balcone. Una nebbiolina spessa ha preso il posto delle nuvole. È stato solo un temporale passeggero. L'odore acre del bagnato s'insinua nelle narici. Penso che sia impossibile lavare l'odore impastato di sabbia e smog di questa città. Non è un odore gradevole ma a me piace.

Con cura preparo il caffè e del latte. Prendo del miele e dello yogurt che stendo su del pane di segale. Lo stomaco emette un brontolio alla vista del cibo. M'impongo di attendere che il caffè sia pronto. Oggi preferisco fare colazione sul balcone.

I tetti ancora coperti da uno strato d'acqua. In alcuni tratti ci sono chiazze d'asciutto, le parabole, i muri e i cornicioni mettono in mostra i rigagnoli del tempo. Ai miei occhi sembrano essere stati così da sempre e mi domando se le pareti siano mai state giovani.

Rumori dalla cucina richiamano la mia attenzione. Lo scroscio dell'acqua incrina quel momento di quiete. Il fuoco s'accende. Una mano scivola sul petto nudo e una guancia mi ascolta il respiro sulla schiena.

"Tutto bene habibi? Come mai ti sei alzato così presto? Dovresti riposare di più, questa notte ti sei agitato molto e parlavi nel sonno. Ultimamente stai lavorando come un forsennato, non dovresti staccare un pò la spina?". I miei occhi rigonfi e infossati, la piccola scintilla di luce dietro la pupilla scomparsa, linee sottili si sono formate ai lati degli occhi. Non posso ingannarmi.

Ormai sono rimaste solo piccole pozzanghere. "Vengo a Parigi con te". Pronuncio queste parole come se fossero verità assoluta, senza possibilità di risposta. Il viso di Marie si scosta dalla mia pelle, la chiazza di calore lasciata sulla schiena dal suo corpo va assottigliandosi. La macchina del caffè pronuncia un borbottio, Marie si precipita a spegnere il fuoco.

"Ho messo da parte una certa somma e conosco delle persone nei sobborghi di Parigi, anche se preferirei non contattarle e risolvere tutto da qua. Tu potresti trovarti un posto dove stare". Marie non sembra capire se sia una domanda o un'affermazione. Continua a spalmare il burro su una fetta di pane, poi un'altra, e un'altra ancora. Lo sguardo è disorientato.

Sono certo che capisca il motivo della mia decisione, ma pensa di non avere voce in capitolo.

"Cosa è che spinge gli uomini a pensare anche per me? Che cosa sono, un bel soprammobile da mostrare agli amici?". Alcune gocce salate cadono sul tavolo e nel caffè. Una fitta pulsa sullo sterno, solleva la testa ma tutto le deve sembrare appannato. Sono ancora sul balcone intento nei miei pensieri e silenzi, posso



Il Cairo © Pamela Cioni

## ABITARE L'ISLAM. IN ITALIANO

intervista a Vincenzo Mattei

**di Ernesto Pagano**

*er.pagano@gmail.com*

L'11 settembre 2001, Roma, il Cairo. Sono le tappe de "L'altro", il romanzo di Vincenzo Mattei, sociologo, giornalista e scrittore romano che ha raccontato in forma di fiction l'incomunicabilità di due mondi costretti nell'etichetta fuorviante di vittima e carnefice. "Migrato" al Cairo per raccogliere materiale per il suo libro, è stato risucchiato dalla capitale egiziana, divenuta meta finale della sua ricerca e punto di partenza della sua narrazione.

### ● Com'è nato il tuo libro, o meglio dove è nato?

Il libro è stato concepito in Italia. Mi sono detto che volevo scrivere una storia guardando dall'interno una società islamica e fare una parodia dei pregiudizi sul mondo arabo che stavano crescendo a dismisura dopo l'11 settembre. Nel racconto ci sono due personaggi, un egiziano, che alla fine diventerà un terrorista, e un italiano che invece ha subito una perdita proprio a causa di un attentato. Ero partito per il Cairo per raccogliere gli ultimi materiali del romanzo. Dovevo fermarmi sei mesi, ma alla fine ci sono rimasto quattro anni.

### ● Come ha influito il soggiorno cairota sul tuo romanzo?

L'Egitto è entrato prepotentemente ne "L'altro". Alla fine è nato un protagonista egiziano che all'inizio non avevo previsto. Non volevo mettere etichette nazionali a una problematica che mi sembrava riguardare il mondo arabo in generale. Ma una volta arrivato al Cairo ho scoperto quanto sia variegato questo mondo e quanto siano astratti i concetti di lingua araba e di mondo arabo. Insomma anch'io ho finito per abbattere i miei pregiudizi.

### ● Forse per questo l'elemento esotico è quasi assente...

Subisco tuttora la fascinazione di un Medio Oriente "orientalizzante". Però ho cercato di incentrare il mio libro sulla crudezza, sia per il mio modo di scrivere, sia perché il terrorismo ha ben poco di esotico. Ho cercato di immedesimarmi nel percorso fatto di povertà, soprusi e voglia d'evasione che spinge il protagonista a diventare un terrorista. Lo sguardo quindi è sociologico, ma anche storico. L'elemento della nostalgia per il passato glorioso di Nasser, ad esempio, è molto presente. Il protagonista, pur essendo giovane, si guarda indietro e rievoca la figura di suo padre che incarna proprio quel passato.

### ● Mentre il futuro? Ne "L'altro" si sente il vento della rivoluzione?

Il libro è nato prima del 25 gennaio 2011. Tuttavia racconto anche di povertà e di condizioni di vita intollerabili. Il messaggio che viene fuori è che gli egiziani sono in grado di costruire un paese migliore, ma non hanno il coraggio di alzare la testa e chiedere i loro diritti. Quando poi ho visto piazza Tahrir piena ero felicissimo di essermi sbagliato.

distinguerne la forma. "Sola, per la prima volta dopo tanto tempo riprovo una sensazione di abbandono e solitudine. Che senso ha amare qualcuno? È solo una forma di egoismo in cui si succhia a vicenda la voglia di vivere per dimenticare il proprio essere soli. È un sottile inganno con il quale prima o poi si deve fare i conti, è lì che iniziano le crisi: quando l'inganno viene svelato e tutto appare più chiaro". Vuoto. Tradita e sola. L'amore è distante. Quelle parole sono riuscite a creare una frattura da qualche parte nel suo corpo.

"Pensavo di poter trovare un lavoro in qualche bar, momentaneamente dovrebbe andar bene. Poi voglio iscrivermi all'università, riprendere gli studi di economia e marketing. Voglio darti il meglio", le parole sono rivolte al vento, in un punto dell'orizzonte oltre le parabole e lo smog della città. "Potrei lavorare la sera e seguire i corsi la mattina. Quando gli studi saranno terminati troverò lavoro, prenderò il passaporto francese, compriamo una casa per vivere insieme. Tu non avrai bisogno di lavorare", quando termino mi sento circondato dal silenzio. Un gatto passeggia sopra il tetto di una casa adiacente incurante del caos circostante. Con un movimento rapido getto lo sguardo nella cucina con un'ombra di timore e una strana sensazione. Quello che vedo non mi piace affatto. "Ma, cosa è successo?", mi precipito dentro senza badare a evitare il caffè e latte sul pavimento. "Ti senti bene amore? Cos'hai?", lei si morde il labbro inferiore quasi a farlo sanguinare, il corpo irrigidito e gli occhi rossi. Non l'ho mai vista così. Le passo un braccio sulla spalle e la cingo a me. Non capisco, mi sento spaesato e insicuro, ma anche offeso e un senso di orgoglio incomincia a percorrermi la schiena.

"Perché mi fai questo?", mi dice a denti stretti.

"Cosa? Che cosa hai detto? Non ho capito?", Marie chiude le dita a pugno arricciando la tovaglia e facendo ondeggiare l'unica tazzina superstite. Altro caffè si versa sulla tavola.

"Perché mi fai questo? Perché prendi decisioni senza consultarmi? Non potresti dire: "Tu che pensi se ...?", scrolla le spalle con forza allontanando il mio abbraccio. I piedi puntano il pavimento quasi vogliono aggrottarlo, gli occhi arrossati sputano fuoco e dolore.

"Ma ... pensavo ...", la voce mi trema, la sicurezza di poc'anzi è sparita. "Credevo che anche tu lo volessi, che mi amavi ...", lo dico con poca convinzione.

"Non ho detto che non lo voglio", l'incrinatura si allarga e lei ora vuole lottare, vuole ricucire quello strappo, non vuole che anche questa volta gli eventi prendano il sopravvento. Sono certo che mi ama ed è pronta a battersi con me, per me. C'è qualcosa di più importante dietro: il suo essere donna e non l'oggetto di qualcuno. Sarà la differenza di culture? Chissà se i visi di alcuni ragazzi dalla carnagione chiara gli stanno passando davanti. No, non è la differenza di cultura.

"Ma te lo sto chiedendo ora", dico cercando di ricucire lo strappo.

"Che faccia tosta! Non provare a prendermi per il culo". Lo sguardo come un rasoio. Si scosta la solita ciocca ribelle dal viso. Entrambi sappiamo che ha ragione. "Lo sai quanto può essere difficile lì? Non ci saranno persone che ti aiuteranno, verrai trattato come un mulo senza alcun rispetto, non accetteranno scuse se non rispetti gli impegni. Inoltre come pensi di ottenere il visto?"

"Ehi, aspetta. Ho sempre mantenuto gli impegni da che è scomparso mio padre. Per il visto posso prendere quello turistico e convertirlo in permanente una volta che troverò lavoro. L'unica cosa che dovresti fare è dichiarare che vengo a trovarti. Così non dovrei avere problemi".

"Non so se lo posso fare, c'è di mezzo mio padre. Già mi ucciderebbe se sapesse della nostra relazione".

Ecco il punto! Sogghigno indietreggiando impercettibilmente di un paio di centimetri. "Che cosa vuoi dire?"

"Che ci metterò i bastoni fra le ruote. Te l'ho già detto che è meglio che sia io a venire da te".

Sento un sorriso sarcastico tagliarmi il volto. Adesso credo di capire. È tutta una messa in scena.

"Dillo chiaramente che per te sono stato solo una bella scopata. Spero che ti sia divertita e di essere stato bravo a letto", mi allontanano ancora di più da lei. Non posso credere che stia succedendo veramente. Vorrei tornare indietro e fare come se nulla fosse accaduto. Invece mi sento percorrere da una perfidia rinnovata. La sto perdendo, ne sono cosciente e ne soffro ma non riesco a fermarmi.

Il mio volto le si fa acquoso, il labbro inferiore trema incastrato tra i denti. Di scatto si dirige in camera da letto sbattendo la porta alle sue spalle. Apre armadi e cassetti, tira fuori le poche cose che ha accumulato.

Con calma afferro la tazzina superstite. Sorveggo il caffè rimasto. È freddo e ha un sapore amaro e stranamente salato.

*"Caffè" è un capitolo del libro "L'altro", per gentile concessione dell'autore.*

**\*Vincenzo Mattei**

*è nato a Civitavecchia nel 1973.*

*Ha vissuto a Londra e al Cairo, città in cui ha ambientato parte del suo romanzo "L'altro".*

*Scrive attualmente di Egitto per il quotidiano il Manifesto e il suo inserto culturale Alias.*

*Vive attualmente tra Vienna e il Cairo.*

*Parte dei suoi scritti è raccolta sul blog [altrome.wordpress.com](http://altrome.wordpress.com)*



**Riprendono a settembre i corsi di formazione su:**

**La Cooperazione Internazionale**

**La gestione di Organismi No Profit**

**› Corsi proposti sulla Cooperazione Internazionale:**

- Introduzione alla Cooperazione
- Diploma di Collaboratore qualificato (operatore)
- Diploma di Responsabile di progetto (progettista junior)

dal 30 settembre al 1 ottobre  
dal 13 ottobre  
da febbraio 2012

**› Corsi proposti sulla gestione di Organismi No Profit:**

- Diploma di esperto di gestione organismi no-profit

dal 28 ottobre

**Da quest'anno aula virtuale  
e video conferenza per  
seguire le lezioni da casa.**

**NOVITÀ  
CORSI ONLINE**



**Iscrizioni fino a una settimana prima dell'inizio del corso.**

Per maggiori informazioni consultare la sezione del sito dedicata alla Scuola  
o scrivere a [formazione@cospe-fi.it](mailto:formazione@cospe-fi.it)